

La Repubblica 11 Settembre 2009

Negano di pagare il pizzo, indagati

I boss del racket fanno ancora paura. Altri due commercianti e un imprenditore hanno preferito finire indagati per favoreggiamento piuttosto che ammettere di aver pagato il pizzo. Nonostante i pentiti avessero raccontato già tutto, nonostante le intercettazioni dei carabinieri avessero trovato riscontri e altri particolari. Le vittime dei boss finiti in carcere nel dicembre scorso, nella maxi operazione "Perseo", hanno scelto di negare. Risultato: il provvedimento di chiusura dell'indagine firmato dai pm Roberta Buzzolani, Marzia Sabella e Francesco Del Bene porta i nomi dei padrini del racket e delle loro vittime. Insieme si ritroveranno al processo. L'accusa di favoreggiamento, per non aver ammesso il ricatto di Cosa nostra, è contestata a Vincenzo Rizzo, titolare della pescheria "da Enzo" di via Palmerino 19; poi a Rosario Carella, proprietario del negozio "Carella sport" di viale Regione Siciliana 278. Stessa accusa per l'imprenditore edile Gaetano Filippone, impegnato in un lavoro di ristrutturazione in corso Calatafimi 227.

Racconta il pentito Giuseppe Calcagno che i boss avevano stabilito una «tassa» da 1.000 euro per il titolare della pescheria "da Enzo": doveva essere pagata a Pasqua e a Natale. Racconta ancora il pentito che il commerciante non si perse d'animo e nella migliore tradizione palermitana «cercò una strada». La trovò in un giovane dipendente che lavorava in pescheria nelle ore di libertà concesse dai giudici. La mediazione andò a buon fine. E la tassa fu trasformata in una fornitura «illimitata di pesce». Il pentito Calcagno ricorda ancora i veglioni di Capodanno fatti con la merce migliore fornita dalla pescheria di via Palmerino.

Anche Gaetano Filippone sarebbe riuscito a ridurre l'iniziale richiesta a 300 euro. Non fu facile. Anche perché, quella volta, gli esattori si erano presentati con modi bruschi: «Veda dove deve andare, altrimenti il ponte glielo facciamo finire a colpo». Ben più salata sarebbe stata la rata imposta dal boss Enrico Scalavino al titolare di Carella sport. Ha raccontato ancora il pentito Calcagno: «Nel dicembre 2003 ho ritirato da Massimo Carella 1.500 euro, che poi ho dato a Scalavino, perché li consegnasse a Filippo Annatelli, che teneva la cassa». La macchina del racket continua ad essere una catena di montaggio: in alcune zone della città, anche la vittima sembra esserne ormai diventata parte integrante. Questo dice l'ultima storia di omertà a Palermo: la vittima si è data spesso un gran da fare per «aggiustare» le richieste dei padrini. È diventata quasi complice degli estorsori. Magari, in cambio di uno sconto ha ottenuto un servizio migliore di protezione contro la dilagante microcriminalità.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS